

«GIALLO D'AVOLA»

Paolo Di Stefano ricostruisce con carte, archivi e psicologia la vicenda giudiziaria che negli anni '50 avvinse gli italiani

di PIERO GELLI

●●● Sarebbe piaciuto a Leonardo Sciascia, per lo meno allo Sciascia della «corda pazza», con l'ampliamento semantico che il sintagma nel tempo ha acquisito, quest'ultima *fictional inquiry* di Paolo Di Stefano. **Giallo d'Avola** (Sellerio, pp. 340, € 14,00), che segue di poco *La catastrofe*, *Marcinelle 8 Agosto*, con cui lo scrittore sembra aver trovato una testura congeniale che gli permetta di abbinare le sue qualità narrative a quelle della pratica giornalistica. Certamente, notevole resta la differenza tra la cronaca della celebre sciagura belga, tutta giocata su referti e riscontri documentari e questo recupero di un clamoroso errore giudiziario, con tutto il teatrino dei vari personaggi in primo piano a esibire la loro falsa o presuntissima verità, a riparo di un torto che non è nei fatti ma nell'anima, come sa Di Stefano, che carica vicenda e psicologia, protagonisti e dialoghi di un'abile ricostruzione narrativa, sia pur suffragata da documenti legislativi, lettere private, migliaia e migliaia di articoli che i

giornali riversarono sul «morto vivo di Avola», come lo definiva la stampa di allora, preferendo il nero delittuoso al rosa di Signorini. Adolescente, in quell'epoca, ricordo che correvo a comprare «Crimen» di nascosto dai miei: un settimanale che raccontava a tinte scabrose e lacrimevoli, sempre scadenti e

pressapochistiche, atroci episodi di sangue e misteri, dalla Contessa Bellentani a Rina Fort che uccise col ferro da stiro i figlioletti dell'amante, dalla saponificatrice Cianciulli al caso Giuffrè, a molti altri, tra cui, questo, che dal 1954 al 1961 occupò l'opinione pubblica di tutta l'Italia in bilico tra le antiche miserie e il balucinante miracolo economico. Di Stefano, ricordo, nasce ad Avola, ma lascia prestissimo la sua isola, per salvarsi, giusto in tempo come direbbe Don Fabrizio, principe di Salina, nella Lombardia Svizzera. Troppo giovane comunque l'autore per possedere qualche vago ricordo; la memoria, i racconti pertengono ai famigliari e all'orecchio curioso del piccolo emigrato. Ma troppo astuto è Di Stefano per non

sottacere ogni precordio deamicisiano, e affrontare da cronista imparziale la vicenda e i suoi contorni. Che dunque riguarda un errore giudiziario: un giorno da una masseria di montagna, dove convivono i Gallo, due famiglie litigiose, scompare uno dei fratelli, Paolo, senza lasciare tracce se non del sangue sul terreno e un cappello. La cognata accusa subito: *L'ammazzaru, u dissiru e u ficiru*. Furono accusati Salvatore il fratello e il di lui figlio. Nonostante l'assenza di cadavere, nonostante più d'uno dichiarasse d'aver incontrato lo scomparso, la verità il giudice e il paese l'avevano già decretata: era la verità della trappola, radicata nelle ossessioni

affabulatorie che incrementano in Sicilia, ma forse anche in Italia, la facile esca della verosomiglianza. Gli avvistatori furono costretti a ritrattare, i pochi innocentisti additati al pubblico scherno, e nonostante l'abilità dialettica degli avvocati difensori, la corte coi suoi paraocchi volle condannare il padre all'ergastolo e il figlio a quattordici anni. Loro ne scontarono sette, prima che

Paolo, il presunto morto riapparisse redivivo certo. E si era allontanato anche di pochi chilometri, mai lasciato il territorio siciliano dei monti Iblei e dintorni. Di Stefano ricostruisce la storia con un'orchestrazione a più livelli, usa il dialetto, i passaggi basso-mimetici, il liguaggio forense, il discorso indiretto libero della coralità verghiana, concertando tutto il paese e focalizzando con efficaci tratti alcuni personaggi, quasi cammei del dolore, della follia, della vanità. *Strutturalmente il romanzo si divide in tre parti*: la prima è il resoconto giallo del probabile fattaccio familiare, poi centralmente si articola in commedia giudiziaria con gli a solo degli avvocati, la noia, le sbruffonate, le mosche, l'incomprensione; la chiusura è affidata al giornalista che riuscì a riaprire il caso scovando il fantasma e la sua verità, una verità pirandelliana sempre bifida e di irrisolti perché. Così ci avvince e commuove Di Stefano, riuscendo a calare su eventi e persone una pacata pietà, una pena di vivere che neppure il tempo remoto riesce a mitigare.